

Copyright © 2008 Antonio Carlo

Questo documento è soggetto ad una licenza [Creative Commons](#)

ANTONIO CARLO

**IL CAPITALISMO “STRACCIONE” E L’IMPOSSIBILE
MODERNIZZAZIONE**

1. La modernizzazione impossibile: un’analisi fenomenologica. – 2. La modernizzazione impossibile: le strozzature strutturali. -

1. La modernizzazione impossibile: un’analisi fenomenologica.

Il discorso sulla “modernizzazione” è divenuto quanto mai attuale alla luce dei tanto decantati miracoli di India e Cina. Già sulle colonne di questa rivista ho evidenziato come sia impensabile che l’impero di “Cindia” diventi nel prossimo futuro il centro economico del mondo¹, e come sia assurdo attendersi che “Cindia” segua la strada di sviluppo dell’Inghilterra²; e però le cattive idee sono dure a morire soprattutto quando sono sostenute da interessi solidi e forti: è bello pensare che il capitalismo sia giovane e vitale, in grado di produrre miracoli e sviluppo, tanto più che con i paesi “emergenti” fai ottimi affari e non puoi certo dire ai tuoi “partners” che le loro idee sul rapido sorpasso dell’occidente sono autentiche assurdità.

Le classi dirigenti di “Cindia”, notoriamente permalose, si esaltano di questa ideologia, che è poi un’esaltazione del loro ruolo, e del loro brutto carattere va tenuto conto, se vuoi fare gli affari cui accennavamo.

Un esempio di tale ubriacatura autoesaltatoria è l’intervista rilasciata a Federico Rampini nell’estate del 2007, da un grande banchiere cinese sulle prospettive di sviluppo della Cina, secondo costui l’enorme massa di forza –lavoro agricola (centinaia di milioni di uomini) era destinata a trasferirsi nell’industria e nel terziario, come è

¹ Vedi A. CARLO, *L’economia “globale”: un Titanic che affonda*, in www.crisieconflitti.it, n. 2, 2007 par. 5.

² *Ivi*, par. 4.

avvenuto in occidente, fornendo il propellente per uno sviluppo senza soste di lunghissimo periodo³.

Peccato che, come ho già scritto, la forza-lavoro agricola cinese sia il 49% del totale ed è inchiodata a quella cifra da alcuni anni⁴ senza accennare a decrescere, mentre la disoccupazione aumenta e non poco, fino a colpire il 60% dei laureati cinesi⁵. La Cina non sa neanche assorbire i propri laureati⁶ e non si vede come si possa riciclare 300-400 milioni di lavoratori agricoli esuberanti: credere che questo possa avvenire “automaticamente”, perché ciò è avvenuto in passato ed altrove, significa credere al miracolo di S. Gennaro, ovvero credere che un certo schema, verificatosi in altri paesi o epoche, debba necessariamente riprodursi sempre ed ovunque, ma in realtà lo schema si ripete solo se esistono condizioni analoghe, che andrebbero dimostrate, ciò che non è stato fatto anzi, a mio avviso, è dimostrabile il contrario.

Ciò posto consideriamo più da vicino ciò che debba intendersi per modernizzazione, concetto molto in uso ma estremamente vago⁷. Il sociologo marxista usa oltre categorie come capitalismo concorrenziale, capitalismo oligopolistico nazionale, capitalismo oligopolistico multinazionale, imperialismo etc., tutti termini che alludono ai rapporti di dominio e di classe su cui si fonda l'economia, mentre il concetto di “modernizzazione” allude ad una successione di tappe dello sviluppo nel tempo, glissando “ideologicamente” sui rapporti di dominio e di classe.

Se poi a questa paroletta magica si vuol dare un senso più preciso, si può citare Gino Germani, massimo sociologo della “modernizzazione”: “Secondo l'esperienza del primo paese che si è industrializzato – l'Inghilterra – il processo di concentrazione urbana progredì quasi di pari passo con quello della crescita industriale. Una profonda trasformazione del settore rurale risoltasi nell'espulsione di contadini avvenne approssimativamente nello stesso momento in cui l'industria moderna creava una

³ Vedi F. RAMPINI, *Il re dei banchieri cinesi: “Siamo ancora troppo poveri”*, in “La Repubblica”, 23.7.07 pp. 1 e 14.

⁴ Vedi retro note 1 e 2.

⁵ Vedi retro nota n. 1.

⁶ Nel lavoro di cui alla nota precedente citavo una corrispondenza di Rampini dalla Cina basata sulle statistiche ufficiali cinesi; si noti che anche in occidente esiste il fenomeno della sottoccupazione dei laureati, ma un dato del 60% di disoccupati (neanche sottoccupati) è un privilegio cinese, anche questo è un dato “miracoloso”.

⁷ Sul carattere proteiforme di questo concetto vedi L. GALLINO, *Voce Modernizzazione*, in *Dizionario di Sociologia*, UTET, Torino, 1977, pp. 438 e sgg.

nuova domanda di manodopera, anche se è vero che persino allora tale domanda era spesso più bassa della manodopera rurale liberata”⁸.

L’aspetto nodale della modernizzazione è il trasformarsi dei contadini in operai urbani, in altre parole industrializzazione ed urbanizzazione, due facce della stessa medaglia. In prosieguo di tempo, però, l’industria cede forza-lavoro al terziario e si sviluppano le classi medie impiegate urbane, che darebbero alla società l’aspetto di una sorta di rombo panciuto al centro; l’ultimo stadio della modernizzazione sarebbe la società post-industriale di Daniel Bell, tesi che ho respinto fin dal 1980 ribadendo il mio rifiuto proprio in questa sede pochissimo tempo fa⁹.

È largamente ammesso, comunque, che modernizzazione significhi prima industrializzazione e urbanizzazione e poi terziarizzazione. I paesi emergenti si muovono in questa direzione (a partire dall’impero di “Cindia”)?

A tal proposito l’ILO ci fornisce una tabella sulla dinamica della forza-lavoro e sulle trasformazioni nelle aree avanzate e arretrate del capitalismo nel periodo 1950/1990¹⁰.

⁸ Vedi G. GERMANI, *La città e la nascita della società moderna*, in AA. VV. *Urbanizzazione e modernizzazione*, Il Mulino, Bologna, 1975, p. 49. Si noti, però, che esistono paesi anomali in cui la forza-lavoro agricolo è molto contenuta, che non possono certo essere considerati moderni nel senso di USA e Germania: così l’Arabia ha occupato in agricoltura il 5% della forza-lavoro totale (che produce il 3,3% del PIL nel 2005). Ma la cosa si spiega col fatto che le terre coltivabili sono solo il 2% della superficie di quel paese e cioè appena 44.000 Km².

⁹ Vedi A. CARLO, *Conflitto. Controllo sociale. Rivoluzione. Tredici tesi sulla fine del capitalismo*, in questa stessa rivista (anno 2008 par. 4) dove contesto il carattere a “rombo” della cosiddetta società post-industriale, che è profondamente disegualitaria e che presenta le stesse contraddizioni e caratteri della società industriale, per cui respingo il concetto “di post-industrialismo”.

¹⁰ Vedi ILO, *World employment Report 2004-2005*, ILO, Geneva, 2005, p. 111. In genere la fonte dei dati contenuti in questo articolo sono le statistiche dell’“Economist”, dove questo non è la fonte viene indicate esplicitamente, come in questo caso.

Tabella n. 1

Popolazione agricola sul totale forza-lavoro

Anni	1950	1970	1990
Europa	40%	21%	12%
Nord America	13%	5%	3%
Asia	82%	71%	62%
Africa	83%	76%	63%
America Latina	54%	42%	25%

Come si vede Asia ed Africa perdono 20 punti in 40 anni, all'incirca 1/4 della base di partenza elevatissima, in America Latina si passa da 54 a 25 (perde un po' più della metà della base di partenza), in Europa la riduzione è del 70% (da 40 a 12), in Nord America di più dei 3/4 (da 13 a 3).

Le aree più ricche, pur avendo una base di partenza più ridotta, si trasformano molto più velocemente. L'Asia e l'Africa hanno una base di partenza simile a quella dell'Inghilterra del 1688, quando Gregory King ci fa sapere che l'88% della forza-lavoro opera in agricoltura¹¹, nel 1811 (dati del censimento) siamo al 35%¹²: l'Asia e l'Africa del 1990 sono a livello dell'Inghilterra del 1750 (più o meno): non mi pare un risultato esaltante anche perché i distacchi in termini relativi crescono, nel 1950 l'Asia ha, in termini percentuali, un po' più del doppio della forza -lavoro agricola europea, e 6,5 volte quella americana; nel 1990 siamo a oltre 5 volte in rapporto all'Europa e a quasi 21 volte in rapporto al Nord America, analogamente l'Africa; meglio vanno le cose per l'America Latina che, nel 1950 ha poco più di quattro volte la forza-lavoro del Nord America, e 1,35 volte la forza lavoro dell'Europa, nel 1990 siamo a otto volte in rapporto al Nord America e a due volte (o poco più) per l'Europa. Non è un disastro come per Asia e Africa, ma anche qui il fossato si allarga.

Vediamo adesso come le tendenze evolvono in epoca più recente (1998-2005): la tabella che segue indica otto paesi, i primi cinque dell'Asia con quasi tre miliardi di abitanti (oltre il 60% della popolazione dei paesi emergenti) e gli altri sono tre colossi dell'America Latina (con oltre 315 milioni di abitanti): la prima colonna indica la percentuale forza-lavoro agricola sul totale nel 1998, la seconda la stessa percentuale nel 2005, la terza la popolazione globale nel 2005, la quarta la percentuale di

¹¹ Vedi CH. HILL, in M. POSTAN, CH. HILL, *Histoire économique et sociale de la Grande Bretagne*, ed. du Seuil, Paris, 1977, I, 2, p. 279.

¹² Vedi retro nota n. 2.

disoccupazione nel 1998, la quinta la stessa percentuale tra il 2003 e il 2005, la sesta il PIL pro-capite del 2005 in \$ USA.

Tabella n. 2

Paesi	f..l. agr. 1998	f.l.agr. 2005	Pop. 2005 (in milioni)	Dis. % f.l. 1998	Dis. % f.l. 2003- 2005	PIL pro- capite 2005 in \$ USA
Cina	50%	49%	1315,8	3,1%	4,2%	1700
India	60%	60%	1103,4	4,3%	5% (2004)	730
Pakistan	44%	42%	157,9	6,1%	7,7%	700
Bangladesh	63%	66%	141,8	2,5%	4,3% (2003)	420
Indonesia	43%	44%	222,8	5,5%	9,9% (2004)	1290
Brasile	26%	20%	186,4	7,6%	9,7%	4270
Messico	17%	15%	107	2,3%	3% (2004)	7180
Venezuela	14%	11%	26,7	11,4% (1997)	16,8% (2003)	5250

Da questa tabella si evincono alcune cose: innanzitutto nei cinque grandi paesi asiatici, dove vive la grande massa di contadini al mondo, il flusso si è bloccato: l'India è ferma al suo enorme 60% e la Cina lima solo dell'1% la sua percentuale da Inghilterra del XVIII secolo, un po' meglio (ma di pochissimo) fa il Pakistan, mentre negli altri due paesi aumenta addirittura la percentuale di forza-lavoro agricola: la modernizzazione lenta e asfittica del periodo precedente si è del tutto bloccata.

Meglio nei tre grandi paesi latino-americani (6 punti in meno in Brasile, due punti in meno in Messico, e tre in Venezuela), che però hanno tra 1/9 e 1/10 della popolazione degli altri cinque e dove, comunque, gli effetti positivi (nel senso della modernizzazione) sono controbilanciati da altri fattori negativi. Infatti una parte dei lavoratori espulsi dall'agricoltura sono diventati disoccupati come si vede dalla colonna n. 5, e l'altra parte è andata essenzialmente a gonfiare il settore dell'economia "informale", che negli ultimi anni è cresciuta in America Latina molto più del resto dell'economia c.d. organizzata (il 3,9% contro il 2,1%)¹³.

Questo settore (ambulanti, piccoli punti vendita, artisti di strada etc.) è considerato in larga misura parte del terziario, ma è un terziario straccione, da sottosviluppo, ben diverso da quello di USA o Canada: attività frammentate a bassissimo tenore di capitale e di produttività con redditi da fame. Stando così le cose,

¹³ Vedi ILO, *op. cit.*, pp. 106-107.

parlare di urbanizzazione-industrializzazione nel senso di Germani è fuor di luogo: qui non siamo di fronte ai casermoni grigi dei quartieri operai di Manchester o Detroit, ma a baracche di legno o lamiera poggiate per terra, con fogne a cielo aperto, autentiche discariche di esseri umani dove vive o sopravvive alla meglio un proletariato o un sottoproletariato¹⁴, che oscilla tra l'economia informale e quella criminale: il mondo degli *slums*¹⁵.

In rapporto a loro non ha senso parlare di urbanizzazione e di trasformazione dell'agricoltore in operaio (o in addetto al terziario) la parola da usare, per quanto orrenda, è: "slummizzazione" e cioè passaggio dalla campagna agli *slums*, dal lavoro agricolo ad un sottoproletariato di disperati.

In sintesi nei colossi asiatici, che rappresentato quasi la metà dell'umanità ed il grosso del mondo agricolo, il flusso si è interrotto e dove (America latina) c'è ancora non ha nulla a che vedere col processo di industrializzazione-urbanizzazione classico.

¹⁴ Preferisco parlare di popolazione disoccupata o sottoccupata piuttosto che di popolazione "marginale". Il concetto di "marginalità" è ambiguo perché può suggerire idea di una popolazione che è fuori dalla società, laddove invece, disoccupazione e sottoccupazione sono il prodotto organico di meccanismi sociali strutturali: il disoccupato è il rifiuto prodotto dalla società che però è dentro la società, come i rifiuti urbani (a Napoli ben lo sappiamo) e interagisce con essa diventando , di volta in volta, sottoconsumo economico, rivolta sociale, manovalanza per l'industria del crimine etc. Su ciò vedi A. CARLO, *Crisi del lavoro e tramonto del capitalismo*, in www.crisieconflicti.it, 2005, n. 1.

¹⁵ Su cui vedi M. DAVIS, *Il pianeta degli slums*, Feltrinelli, Milano, 2006.

2. La modernizzazione impossibile: le strozzature strutturali.

L'analisi fenomenologica non lascia dubbio alcuno sulla differenza abissale tra le economie avanzate e quelle sottosviluppate, indietro di secoli per ciò che concerne la composizione della forza-lavoro, e decisamente in ritardo anche per quel che concerne il PIL pro-capite: se infatti consideriamo i tre paesi "più ricchi" della tabella n. 2 (Brasile, Venezuela e Messico) ci rendiamo conto che il loro PIL pro-capite è nettamente inferiore a quello delle province più arretrate del nostro sud, dove supera tranquillamente i 15.000 \$.

Ora, però, come sempre accade, dietro i dati fenomenologici ci sono strozzature strutturali.

A) *L'inadeguatezza delle risorse economiche disponibili.*

La tabella n. 2 nella colonna sul PIL pro-capite ci dice come i grandi paesi asiatici siano enormemente indietro, non solo nei confronti dei paesi ricchi, ma anche nei confronti di quei paesi, come i tre colossi latino-americani, che sono semi o sotto-industrializzati. Il PIL cinese pro-capite è circa 1/4 di quello messicano, e se allunghiamo lo sguardo ai paesi avanzati è 1/18 di quello italiano, se poi consideriamo la piccola Irlanda siamo a 1/29 che diventa 1/70 per l'India¹⁶.

Davanti a questi dati di dimensione abissale diventa modesto anche il tanto acclamato avanzo della bilancia commerciale cinese: negli ultimi anni di boom delle esportazioni, saremmo arrivati, anno dopo anno, ad un avanzo complessivo stimato, a fine 2007, in 1500 miliardi di dollari¹⁷. Tale cifra è enorme in senso assoluto, ma diventa povera cosa in senso relativo, rapportata cioè ad una popolazione di 1300-1500 milioni¹⁸, che vivono con redditi irrisori e livelli bassissimi di consumi e istruzione¹⁹. Un solo dato: nel 2003 (ultimo anno su cui ho trovato dati comparabili) l'Italia spende per l'istruzione il 5% del proprio PIL (1468 miliardi di \$) e cioè oltre 73 miliardi di \$, contro i 29,8 miliardi di \$ della Cina (il 2,1% di un PIL di 1417 miliardi di \$), in cifra assoluta e

¹⁶ Fonte: nostre elaborazioni su dati "Economist".

¹⁷ Vedi F. RAMPINI, *Il padrone cinese*, in "La Repubblica", 21.12.2007, p. 29. Rampini accenna anche a tentativi cinesi di acquisire grandi imprese occidentali e però il dato consistente e maggioritario è stato sinora l'acquisto dei titoli del tesoro USA (800 miliardi su 1500 miliardi \$).

¹⁸ Parlo di 1300-1500 milioni di abitanti perché è noto che esiste in Cina, per ammissione degli stessi demografi cinesi, una popolazione occulta di 200 milioni o più nascosta dai contadini per sfuggire alle sanzioni di chi viola la legge sul figlio unico, il tutto avviene col consenso dei funzionari di partito che i poveri contadini devono corrompere per ottenerne il silenzio.

¹⁹ Vedi retro nota n. 1.

come percentuale del PIL il distacco è assai netto, ma diventa abissale se consideriamo la popolazione cinese in rapporto alla quale siamo ad appena 22\$ pro-capite (centesimo più centesimo meno) contro i 1288 \$ per l'Italia: se la Cina avesse investito quell'anno come l'Italia la spesa globale sarebbe stata paria a 1668,8 miliardi di \$ più del PIL del 2003 e più degli avanzi globali della bilancia commerciale di fine 2007. Si noti poi che per conseguire e mantenere un livello italiano (non svedese) la Cina dovrebbe ripetere ogni anno il volume di spesa prima indicato e questo da solo fornisce una pallida idea di quello che sia oggi il sottosviluppo cinese: stando ai dati dell'FMI, la Cina nel 2006 si colloca al 129° posto nel mondo per ciò che attiene il reddito pro-capite²⁰ e questo significa una cosa molto semplice: la Cina se corre, in realtà arretra, e se rallenta crolla. Mi spiego: nel 1998 il divario tra il PIL pro-capite cinese e quello italiano era di 19.340\$ (750\$ la Cina contro 20.090 dell'Italia), nel 2005, sette anni dopo, il divario è 28.640 \$ (1700 Cina contro 30.340 Italia). Certo in termini relativi siamo passati da 1/27 ad 1/18 circa, e però in cifra assoluta la distanza cresce di un 45% circa, e, in questo caso, il dato caratterizzante è proprio la cifra assoluta in quanto essa ci dice quanti dollari concretamente esistono per il cittadino di un paese al fine di aumentare consumi, investimenti, istruzione, sanità etc.; l'Italia nel 1998 disponeva di 19.340 \$ in più della Cina, sette anni dopo di 28.640 \$ in più per abitante. L'enigma si spiega facilmente con la diversa base di partenza: la Cina parte da 750\$ per cui crescendo del 10% l'anno (tantissimo) crescerà di appena 75 \$ all'inizio del ciclo considerato e di 160\$ circa alla fine; l'Italia partendo da 20.090 \$ crescerà, con un tasso dell'1% l'anno (quasi ristagno), di 200 \$ all'inizio del ciclo considerato e di quasi 300 \$ alla fine. Si verifica un fenomeno degno di "Alice nel paese delle meraviglie": la Cina corre 10 volte di più dell'Italia ma rimane sempre più attardata. Si dirà, però, che decennio dopo decennio, se la Cina correrà di più raggiungerà l'Italia (o gli USA), forse nel 2035 o nel 2050, ma qui si pone un piccolo problema: è possibile mantenere questi ritmi per svariati decenni senza scoppiare prima?²¹.

²⁰ Su ciò vedi S. SERINO, in AA. VV. *Pericolo giallo o tigre di carta?*, Ed. Pon SinMor, Torino, 2008, p. 56 e sgg. dove Serino rileva il carattere ridicolo del tentativo di alzare il livello, assai basso, del reddito cinese rilevando che il potere di acquisto in Cina è più alto in rapporto a beni e servizi che lì costano di meno che in occidente; i beni e i servizi in questione sono: alberghi, ristoranti, baby sitter, taxi e "limousine" per matrimoni, tutti beni da sogno per un cinese che guadagna uno o due dollari al giorno (o 20 dollari al mese nelle campagne); tutti questi beni costeranno di meno per un turista occidentale o per un ricco cinese ma non rientrano nel paniere normale di spesa della grande massa dei cinesi i cui consumi sono spaventosamente depressi (vedi infra nel testo).

²¹ Il Giappone varò nel 1965 un piano ventennale faraonico su una base produttiva già da grande potenza industriale (ciò che la Cina non è), e scoppiò dopo 7 anni, nel 1973 (crisi del petrolio e recessione conseguente). La verità che lo sviluppo cinese sembra essere durato anche troppo, mentre all'orizzonte si

Ora all'inizio del 2007 osservavo che il dramma del miracolo cinese era la sua estrema dipendenza dai consumi esteri dei paesi ricchi: nel 1998 la Cina esporta il 22% del proprio PIL mentre i consumi delle famiglie ne assorbono il 44,1%, cifra bassissima anche in rapporto all'India dove i suicidi per fame sono normali, e dove nello stesso anno le famiglie consumano il 64% del PIL (12,3% le esportazioni); nel 2005 in Cina i consumi delle famiglie sono al 38% contro il 36,7% delle esportazioni (India 61,7% contro 19,1%), come dire che le esportazioni hanno raggiunto quasi i consumi delle famiglie drasticamente calati, sono cioè cresciute in larga misura a loro spese. Questo enorme flusso (enorme per la Cina) va nei paesi ricchi, solo tre di essi (USA, Giappone e Germania) assorbono il 42% dell'export cinese (21,4% solo gli USA); ora, però, rilevavo l'anno scorso, che non è possibile per le aree ricche mantenere questo ritmo di assorbimento se le loro economie rallentano²², in questo caso un loro rallentamento farebbe saltare il modello cinese. All'inizio del 2008 uno dei più noti ed "ufficiali" economisti cinesi, il prof. Wang Tong-san direttore dell'Istituto Economico della Accademia delle Scienze Sociali cinese, osserva: "Uno tsunami finanziario ha investito gli Stati Uniti e le conseguenze sulle nostre esportazioni saranno certamente negative. Una caduta dell'1% del PIL americano taglia 5 punti percentuali alla crescita delle esportazioni cinesi"²³. Un serio problema che può diventare un disastro se il rallentamento è generale (per tutta l'area OCSE) e di lunga durata. Di rincalzo il signor Fan Gang, membro del direttivo della banca centrale cinese osserva: "L'economia cinese ha un problema strutturale evidenziato dall'eccessivo avanzo dei conti con l'estero e dall'insufficiente domanda interna. Il rallentamento può essere sgradevole ma il surriscaldamento che abbiamo sperimentato finora era ben più pericoloso"²⁴.

delineano le nubi della recessione mondiale come rileva J. STIGLITZ, *La resa dei conti nell'economia mondiale*, in "La Repubblica", 3.1.2008, p. 23.

²² Vedi retro il mio lavoro citato alla nota n. 1.

²³ Citato da F. RAMPINI, *La recessione USA contagia l'oriente, anche Cina ed India frenano la corsa*, in "La Repubblica", 9.2.2008, p. 19.

²⁴ *Ibidem*. Anche STIGLITZ (*op. cit.*) osserva che una delle incognite che stanno davanti alla Cina è il contegno degli operai, se cioè essi accetteranno di farsi spolpare in nome del modello basato sulle esportazioni esterne e la fame all'interno. A tal proposito non vanno sopravvalutati alcuni incrementi salariali che si sono verificati in aree limitate del paese dove si è vicini, eccezionalmente, al pieno impiego, e che sarebbero dell'ordine del 13%. Lo stesso Rampini rileva però che gli aumenti dei beni di prima necessità sono stati ben più alti (48% la fetta di maiale e 18% gli alimentari in genere) vedi F. RAMPINI, *Cina, fine dei prezzi stracciati, ora Pechino esporta inflazione*, in "La Repubblica" 26.2.2008, p. 26. Un incremento limitato ed inadeguato che, però, fa aumentare i costi delle imprese cinesi anche in simbiosi con la crescita del prezzo delle materie prime che la Cina contende all'occidente (*ibidem*); malgrado, dunque, i costi medi bassissimi della forza lavoro cinese (1,40 \$ l'ora per un operaio cinese contro i 37 \$ l'ora di un metalmeccanico tedesco, vedi F. RAMPINI, *I salari operai si impennano e molte aziende chiudono o delocalizzano*, in "La Repubblica", 28.2.2008, p. 31), anche un modesto ritocco di salari bassissimi, inadeguato e localizzato, diventa un'impennata insopportabile e contribuisce

Tutto questo rende veramente assurde e ridicole le tesi recenti del Prof. Arrighi²⁵ secondo cui in Cina vi sarebbe un modello equilibrato che concilia esportazioni e consumi interni, infatti: “Grazie alle dimensioni continentali e all’enorme popolazione della Cina questa politica ha consentito di combinare i vantaggi di un processo di industrializzazione orientato all’esportazione, in gran parte sostenuta dagli investimenti stranieri, con quello di una economia nazionale concentrata sul consumo interno ...”²⁶.

Un divertente temino di fantasia (i dati di supporto mancano del tutto) su una Cina che non c’è, quella reale comincia a far paura anche agli economisti ufficiali²⁷. Al prof. Arrighi basterebbe ricordare i dati prima avanzati sul rapporto esportazioni-consumi, ma non posso non ricordare come in Cina oltre 400 milioni di lavoratori vivano con uno o due dollari al giorno²⁸, senza sanità pubblica gratuita, con orari e condizioni di lavoro massacranti²⁹. Un solo raffronto sui consumi: nel 2005 la popolazione cinese (1315,8 milioni dato ufficiale e sottostimato) consuma 849 miliardi di dollari, in Italia con 58, 1 milioni di abitanti consumiamo 1031, 35 miliardi di dollari, con un rapporto di 1:28 tenendo conto della sola popolazione ufficiale.

Quando Arrighi parla di un rapporto equilibrato esportazioni-consumi deve aver confuso la Cina con la Germania dove le esportazioni sono il 40,7% del PIL (con un attivo nel solo 2005 di circa 200 miliardi di \$) ma i consumi delle famiglie sono il 58,9%: la Germania è un bell’esempio di rapporto equilibrato esportazioni-consumi, la Germania non la Cina.

alla crescita “insostenibile” dei costi, a riprova che questo è un modello che si fonda organicamente sull’affamamento delle classi subalterne.

²⁵ Vedi G. ARRIGHI, *Adam Smith a Pechino*, Feltrinelli, Milano, 2008.

²⁶ *Ivi*, p. 393.

²⁷ Vedi retro testo e note n. 23 e 24. Da notare che il volume di Arrighi ha avuto una recensione apparentemente entusiasta da S. MEZZADRA, *La lunga marcia verso la società di mercato*, ne “Il Manifesto”, 2.3.2008, pp. 1 sgg. Dico “apparentemente” perché dopo molti elogi di maniera accademica, Mezzadra rileva due cose molto pesanti e negative: la prima è che l’apologia di Arrighi del modello cinese coincide con l’apologia ufficiale della classe dominante cinese, una cricca di delinquenti aggiungiamo noi. La seconda è che Arrighi dimentica il conflitto di classe. Ora ad onor del vero, qualche accenno a questo tema c’è (vedi G. ARRIGHI, *op. cit.*, pp. 28-29) ma è molto fuggevole ed è noto che in Cina c’erano 8500 rivolte nel 1993 che diventano 85.000 nel 2005, come ho rilevato a suo tempo, e cioè 66 rivolte l’anno per ogni milione di abitanti, una cosa enorme. Glissare su di esse significa parlare di un paese che non c’è, fare un tema di fantasia lungo 460 pagine.

Una noia mortale.

²⁸ Vedi retro nota n. 1.

²⁹ Vedi F. RAMPINI, *L’impero di Cindia*, Mondadori Milano, 2006, III edizione, pp. 121 e sgg. E 231 e sgg. I due capitoli si intitolano “I dannati del miracolo” e “Cronache della repressione”, il primo concerne gli operai e il secondo i contadini. Un giornalista di “La Repubblica” ha molta più sensibilità ai drammi sociali del Prof. Arrighi ex marxista (molto ex).

Non meno assurda è un'altra tesi arrighiana: la Cina finanzia il debito pubblico USA e quindi "ha il coltello dalla parte del manico"³⁰. Effettivamente 800 dei 1500 miliardi \$ degli attivi commerciali cumulati negli ultimi dieci anni, vanno al debito pubblico USA³¹ e cioè finanziano la politica USA in Medio Oriente, che ha fatto quadruplicare il prezzo di barile di petrolio dal 2003 (danneggiando gravemente l'economia cinese)³² o quella in Afghanistan che ha portato le truppe USA ai confini della Cina. Se un paese finanzia una politica simile è perché si trova dalla parte della punta del coltello, e non del manico.

Il fatto è che la Cina è un enorme paese sottosviluppato, la sua economia non può assorbire i capitali che produce: il mercato è bloccato dai bassissimi livelli di consumo (10 auto per 1000 abitanti nel 2004 e 4,1 computers per 100 abitanti nel 2005)³³, l'agricoltura è poverissima con una produttività da medioevo e con pochissima acqua (risorsa sempre più rara e contesa dall'industria)³⁴, modernizzarla richiederebbe investimenti pluridecennali dal dubbio ritorno di profitti e che porrebbero il piccolo problema di dove collocare 3-400 milioni di lavoratori agricoli liberati dalla modernizzazione. Avviene alla Cina quello che è avvenuto per i petrodollari: i paesi

³⁰ Vedi G. ARRIGHI, *op. cit.*, p. 395.

Per inciso noto che a pag. 387 il Prof. Arrighi spiega la predilezione delle IM occidentali o giapponesi per la Cina con il buon livello di salute e di istruzione della classe operaia locale, poiché di classi operaie a basso salario è pieno il mondo. Francamente si rimane di stucco: un paese che spende 22 \$ pro-capite per l'istruzione non può avere un livello elevato della stessa (a meno che non si creda al miracolo di S. Gennaro). Inoltre il fatto che il 60% dei laureati cinesi sia disoccupato non mi fa supporre un elevato interesse delle IM per la cultura. Quanto alla salute degli operai cinesi è difficile che sia elevata, considerando le condizioni bestiali di vita delle fabbriche, la mancanza di assistenza sanitaria gratuita, il basso livello dei consumi, l'aria e l'acqua inquinata (cose notissime). Certo in Cina la durata media della vita è cresciuta, ma è avvenuto anche in India in condizioni di povertà estrema, in altre parole non si vive di più ma si sopravvive di più in condizioni miserande. Anche qui è evidente l'apologia indiretta del potere che ha creato una classe operaia in salute e istruita. Quanto poi ai motivi per cui le IM investono in Cina non sono un mistero: il bacino più grande di forza-lavoro che esiste al mondo, dove l'abbondanza senza eguali della stessa, unita all'assenza dei diritti sindacali e del *Welfare*, permette di spuntare salari, costi di lavori e condizioni di lavoro assolutamente "profittevoli".

³¹ Vedi retro nota 17.

³² Vedi retro nota n. 24, dove si accenna all'impennata dei costi delle materie prime che fa crescere i costi globali delle imprese cinesi.

³³ Altri dati di raffronto per le auto: USA 465 per 1000 abitanti, Italia 590, Lussemburgo 647, Islanda 601 etc. Dati di raffronto per i computers (per 100 abitanti): Italia 37, Germania 54,5, Estonia 48,9, USA 76,2, Iran 10,5, Messico 13,1 etc.

³⁴ Il Prof. Arrighi insiste spesso sul peso globale della Cina, che sarebbe più importante (o non meno importante) del ragionamento che divide le risorse pro-capite. In realtà se paragoniamo l'estensione della popolazione con le risorse il peso globale diventa veramente un peso di quelli che ti fanno affogare. Un paese enorme con solo l'8% delle acque potabili del mondo e solo il 10-11% delle proprie terre coltivabili (per sfamare 1300-1500 milioni di abitanti) privo o quasi di molte materie prime di base (petrolio), è un paese svantaggiato dalle sue stesse dimensioni. Per non parlare della popolazione che significa bocche da sfamare, cervelli da istruire, corpi da curare e braccia a cui dare lavoro. Se il modello di sviluppo che scegli sottoutilizza la forza lavoro (impieghi a bassissima produttività) sono guai e il numero enorme diventa un ostacolo immenso.

arabi (e le loro classi dominanti) non potendo investire profittevolmente *in loco* la loro rendita la mandavano nelle aree ricche, rimanendo perciò sempre più vincolati all'occidente³⁵; nel caso della Cina poi, questa subalternità li porta finanziare una politica estera dagli effetti economici e militari del tutto sgraditi a Pechino.

Ancora un rilievo sulle fantasiose tesi arrighesche, secondo cui Smith è stato il teorico “ante litteram” del modello cinese³⁶. Che Smith sia largamente ignorato da chi lo cita mi pare indubbio, e l'ho documentato ampiamente otto anni orsono³⁷, il guaio è che, anche per il Prof. Arrighi, Smith è un ignoto. Il grande scozzese ha sostenuto, 150 anni prima di Keynes, che nessun paese può diventare ricco e prospero affamando la grande massa della popolazione³⁸ e che le manifatture di un paese trovano nel proprio mercato interno il primo e fondamentale sbocco³⁹.

Se è vero quello che abbiamo scritto sulla base di una montagna di dati (i temi di fantasia li lascio ad Arrighi) la Cina si muove in direzione del tutto opposta: l'ombra grandissima di Smith non abita nei palazzi del potere pechinesi⁴⁰.

³⁵ Su ciò vedi A. CARLO, *Studi sulla crisi della società industriale*, Loffredo Napoli, 1984, pp. 23 e sgg. E 35 sgg., in quel volume ho ripubblicato un saggio (comparso nel 1976 in “Terzo mondo”) sulla crisi del 1973 e sulle sue conseguenze.

È bene precisare che io non nego che normalmente sia il creditore ad avere il coltello dalla parte del manico: l'ho sostenuto nel 1970 in una durissima polemica con Vittorio Foa (che sosteneva il contrario) ma perché questo avvenga occorre che il creditore sia più forte del debitore, ciò che avviene normalmente ma non sempre. Se una piccola banca presta il grosso delle sue risorse alla Fiat non diventa dominante rispetto a questa, anzi se la Fiat trova cavilli e non rimborsa il credito sarà la banca ad andare in sofferenza e non il contrario. Così quando la classe dominante di un paese povero si trova a disporre di enormi riserve finanziarie, che non può investire al suo interno, si delinea una subalternità economica particolare per cui le ricchezze acquisite possono solo essere investite, con profitto, nell'area ricca: hai i soldi ma sei subalterno economicamente.

Questa subalternità è rinforzata dal fatto che, mentre per la Cina è fondamentale esportare sul mercato dei paesi ricchi (vedi retro testo e note n. 23 e 24), non è vero il contrario: gli USA ad esempio, esportano nel 2005 in Cina solo il 7,4% delle loro esportazioni e cioè circa 45 miliardi di \$: per un paese che quell'anno aveva un PIL di 12.417 miliardi di dollari non sarebbe un grosso problema se i cinesi smettessero di consumare americano.

³⁶ Vedi G. ARRIGHI, *op. cit.*, pp. 25 e sgg., 54 e sgg.

³⁷ Vedi A. CARLO, *Economia, potere cultura*, Liguori Napoli, 2000, pp. 93-102, dove evidenzio come Smith non sia per nulla il mediocre reazionario liberista che appare essere nei manuali di storia del pensiero economico.

³⁸ Vedi A. SMITH, *La ricchezza delle nazioni*, ISEDI, Milano, 1973, p. 78 dove leggiamo: “Nessuna società può essere florida e felice se la grande maggioranza dei suoi membri è povera e miserabile”.

³⁹ *Ivi*, p. 894, dove leggiamo: “... ogni grande paese è necessariamente il migliore più vasto mercato per la maggior parte dei prodotti della sua attività”.

⁴⁰ È da rilevare che nel suo lavoro Arrighi sostiene la tesi che in Cina si stia sviluppando un modello mercantilista e non capitalista e però egli non può negare che le riforme di Deng abbiano inserito elementi rilevanti di capitalismo (disuguaglianze sociali, smania di arricchimento, primato del denaro), né egli nega l'importanza della presenza delle IM capitalistiche in Cina (vedi G. ARRIGHI, *op. cit.*, pp. 28-30 e 393). Ciò posto sembra a noi che un paese in cui nel 2005 si esporta il 36,7% del PIL e si importano beni pari al 31,3% dello stesso, sia un paese integrato nel mercato mondiale capitalistico, che opera secondo criteri di profitto e secondo prezzi fatti sulla base della stessa logica, prezzi la cui dinamica influenza pesantemente i costi delle imprese cinesi (petrolio etc.). In Cina c'è una classe operaia di oltre 140 milioni di unità che è salariata e che vende la propria forza-lavoro ad imprese che la usano per produrre

B) *Il problema della trasformazione della forza lavoro agricola.*

Come si è visto si tratta di problema enorme: se l'agricoltura accresce i propri livelli di produttività si porrà il problema di riciclare oltre 300 milioni di lavoratori eccedenti in Cina, che diventeranno un miliardo per il complesso dei paesi poveri, una cifra enorme.

Il fatto è che un modello che si fonda sul principio di produrre di più con meno addetti, se viene applicato a paesi con una massa enorme di popolazione, dove disoccupazione e sottoccupazione sono un fenomeno di massa consolidato⁴¹ produce un disastro.

Il problema di paesi come la Cina e l'India è quello di modernizzare l'agricoltura senza essere sommersi da un mare di disoccupati; si potrebbe ipotizzare di utilizzare, in questi paesi, le tecniche *labour saving* della precedente generazione, evitando le ultime assai costose e capaci di produrre sviluppo con il solo incremento della produttività del lavoro, senza richiedere l'apporto di nuovi lavoratori (le generazioni che si presentano sul mercato del lavoro e/o i lavoratori "liberati" dalla modernizzazione dell'agricoltura)⁴². E però anche le tecnologie *capital intensive* delle passate generazioni sono in grado di produrre sfasci occupazionali: il *cotton gin* di Ely Withney aumentò di colpo la produttività di cento volte (il 10.000%) con alcuni accorgimenti successivi la produttività crebbe ancora di molto⁴³. Anche con tecnologie che oggi sono da museo o da archeologia industriale, puoi produrre conseguenze disastrose in paesi come la Cina dove la produttività per uomo nell'industria è 1/9-1/10 di quella italiana e 1/40 per quel che concerne l'agricoltura⁴⁴. Con livelli di produttività italiana ci sarebbe un'eccedenza

profitti, nel quadro di una economia mondiale dominata dal capitale e dalle IM largamente presenti in Cina; lo stesso capitale è una merce venduta nella borse di Hong Kong e Shanghai, dove si fanno le stesse cose del NYSE e di New York e del CME di Chicago.

Come questo possa chiamarsi mercantilismo e non capitalismo (selvaggio) Dio solo lo sa, giustamente osserva B. VECCHI, *Marx a Pechino*, ne "IL Manifesto", 2.3.2008, p. 3 e sgg., che questa società mercantile e "non capitalista" è "fortemente segnata" dalle strategie delle IM e dalla lotta di classe contro il regime del lavoro salariato. Un "mercantilismo" che sembra gemello uniovulare del capitalismo contemporaneo.

⁴¹ Vedi ILO, *op. cit.*, dove si evidenzia l'enorme fenomeno di disoccupazione-sottoccupazione che affligge i paesi poveri.

⁴² Su ciò vedi A. CARLO, *Crisi del lavoro cit.*

⁴³ Vedi K. MARX, *Il capitale*, I, Ed. Riuniti, Roma, 1964, p. 434.

Per inciso nel mio articolo sulla crisi dell'economia globale ho evidenziato che nei paesi poveri l'occupazione cresce, secondo l'ILO, dello 0,30% per ogni punto di PIL in più: è molto rispetto ai paesi ricchi, ma è decisamente poco per le esigenze occupazionali per i paesi sottosviluppati (vedi A. CARLO, *L'economia "globale" cit.*, par. 4); è questa la riprova che, anche utilizzando tecnologie relativamente superate, in un quadro in cui miri a produrre di più con meno addetti, e c'è un'enorme sovrappopolazione, crei disoccupazione o sottoccupazione.

⁴⁴ Vedi il mio lavoro citato alla nota n. 1.

di 130 milioni nell'industria e 370 milioni nell'agricoltura (analogo discorso si può fare per i servizi); ma anche se la produttività fosse di 1/3 di quella italiana nell'industria e nei servizi e di 1/10 in agricoltura si porrebbero problemi drammatici. Del tutto simile sarebbe la situazione negli altri paesi sottosviluppati di cui alla tabella 2.

Chi parla o blatera di miracoli dovrebbe dire come si risolve il problema in questo sistema, dove la logica è quella di risparmiare forza-lavoro e occupazione anche in paesi dove disoccupazione e sottoccupazione hanno raggiunto livelli biblici, anche rispetto alla situazione per nulla allegra dei paesi ricchi⁴⁵ e che io sappia nessuno ha dato una risposta seria a questo problema.

C) La modernizzazione il sottosviluppo e la “mitica” legge della perequazione del tasso di profitto.

A questo punto chi ha studiato l'economia sui manuali accademici, dove si insegna una realtà inesistente, potrebbe saltare su con un “acuta obiezione”, tirando in ballo la veneranda legge della perequazione del tasso di profitto, studiata da intere generazioni di malcapitati studenti, me compreso (qualche anno fa).

Per questo venerando oggetto da museo le cose dovrebbero andare così: quando in un settore produttivo (o in una certa area geografica) i capitali, attirati da profitti più alti della media diventano sovrabbondanti, il tasso di profitto cala ed i capitali emigrano verso i settori prima trascurati, sicchè si realizza tendenzialmente un equilibrio di lungo periodo tra aree e settori. Il fatto è, però, che dal secondo dopoguerra in poi gli squilibri a livello mondiale sono divenuti un abisso⁴⁶ il che fa supporre che la legge da oltre 60 anni almeno sia latitante, una latitanza superiore a quella di Riina e Provenzano. Uno squalo dei mercati come Soros esprime il suo scetticismo in proposito⁴⁷, ma già nel 1775 il buon Adamo Smith (questo sconosciuto) osservava che, per chi ha fatto consistenti investimenti fissi, non è uno scherzo disinvestire e trasferire il proprio capitale, in una situazione di difficoltà subirebbe una perdita secca e consistente⁴⁸.

All'inizio del '900 Rudolf Hilferding ha osservato che nel capitalismo oligopolistico le tendenze alla perequazione del tasso di profitto possono operare in modo del tutto nuovo (e distorto, aggiungo io) e cioè con il metodo della combinazione

⁴⁵ Su cui vedi A. CARLO, *Crisi del lavoro cit.*

⁴⁶ Vedi le indicazioni bibliografiche in A. CARLO, *Conflitto. Controllo. Sociale. Rivoluzione. cit.* nota 100.

⁴⁷ Vedi G. SOROS, *L'era della fallibilità*, Ed. “Il Sole 24 Ore” Milano, 2007, p. 207.

⁴⁸ Vedi A. SMITH, *op. cit.* pp. 460-461. Anche a quel tempo, dunque, la legge operava, se operava, tra attriti ed ostacoli non indifferenti.

e della cartellizzazione⁴⁹. Il settore sfavorito ha difficoltà a smobilitare gli enormi capitali fissi investiti (molto più consistenti che all'epoca di Smith, che pure poneva il problema) e quindi ricorre alla cartellizzazione: organizzare la produzione in cartello ed elevare così il prezzo del proprio prodotto incrementando per quella via il tasso di profitto⁵⁰. In via alternativa o complementare c'è la combinazione e cioè l'acquisto, ove questo sia possibile⁵¹, di una quota del settore più ricco di cui si incamera una parte del profitto. Ora, però, se questo è vero, appare evidente che la perequazione in queste nuove forme, può avvenire solo tra è ricco e potente economicamente e non tra ricchi e poveri: la cartellizzazione è possibile se già un certo settore ha raggiunto livelli di concentrazione che la rendano possibile, ad esempio il 70% della produzione nelle mani di una decina di aziende, altrimenti il cartello non funziona. Lo stesso per la combinazione, per praticarla devi avere ingenti risorse finanziarie e la forza per rompere le barriere di entrata di un settore. Chi è povero non può disporre di questi mezzi e quindi non si può perequare⁵². Dirò di più, se eccezionalmente, un paese povero dispone di risorse finanziarie consistenti (il caso della Cina e dei petrodollari) si ha il paradosso delle risorse economiche che tornano nelle aree ricche⁵³, questo perché il mercato e l'economia dei paesi poveri non possono assorbire in modo profittevole il capitale che viene prodotto e che ritorna nelle aree ricche, mentre il contadino cinese, ed il beduino arabo, rimangono ancorati a condizioni di vita di "altri tempi"⁵⁴. Nel caso della Cina come si è visto, il paradosso arriva al punto che si finanzia una politica, quella USA, sgradita al governo cinese, il fatto è che sviluppare l'agricoltura spaventosamente arretrata, non permette di prevedere in termini valutabili concretamente, un adeguato ritorno di profitti e porrebbe il piccolo problema di dove mettere centinaia di milioni di esuberanti di agricoltori in un paese dove la disoccupazione

⁴⁹ Vedi su ciò R. HILFERDING, *Il capitale finanziario*, Feltrinelli, Milano, 1961, pp. 233 sgg, 300 sgg.

⁵⁰ Che nel capitalismo oligopolistico vi siano settori e imprese stabilmente favoriti è stato rilevato da più parti, sia da economisti marxisti (Samir Amir, Sherman, Sweezy, etc oltre che da chi scrive), sia da economisti accademici (Sylos Labini).

⁵¹ Ove sia possibile nel senso che esistono spesso barriere di entrata per un certo settore, che però si possono forzare (scalate di borsa ad esempio) se se ne ha la forza.

⁵² Vedi A. CARLO, *Ricerche di sociologia negativa*, Liguori, Napoli, 1994, pp. 14 e segg., dove ripubblico un lavoro degli anni '70.

⁵³ La cosa è rilevata anche da F. RAMPINI, *Il paradosso "Cindia": i soldi tornano nei paesi occidentali*, in "La Repubblica. Affari & Finanza", 9.7.2007, pp. 1 - 2

⁵⁴ Con ciò non voglio certo dire che la Cina è un paese precapitalistico (vedi retro nota n. 40) ma che è un paese (come l'India e gli altri paesi sottosviluppati) di capitalismo straccione nano e deforme, dove uno sviluppo economico dipendente e dominato dal profitto convive con forme di miseria di massa impensabili (almeno per dimensioni) nelle aree ricche.

crece pur con tassi di incremento del PIL del 10% annuo⁵⁵, e allora i soldi finiscono al tesoro USA.

Parlare in questo contesto di modernizzazione capitalistica o dell'emersione di nuovi colossi che domineranno il mondo non è una cosa seria.

⁵⁵ Vedi retro il lavoro citato alla nota 1.